
SETTIMO CAPITOLO



“Il bisturi”

L'esperienza dell'autore, specializzato nella realizzazione di strutture sanitarie complesse, è testimoniata da storie singolari: i monumenti di Malta, il cicerone di La Valletta, il mare interno di Gozo, la kapunata di Cottonera, la mutanda salvatrice, il chiodo nel femore, la visita del presidente macedone Gligorov, la vite allentata...

Il bisturi



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12

Maria Agius è una gentile signora che dirige il complesso operatorio dell'Ospedale Mediterraneo: dodici sale attrezzate, un efficiente impianto di sterilizzazione ed un'area di rianimazione come nei moderni ospedali europei. Vive a Napoli da 15 anni, dopo aver sposato il marito Salvatore, imbarcato su una nave del gruppo Grimaldi che collega Salerno e Malta con il Mediterraneo. Proprio nel cuore di quest'isola, a Mdina, Maria è nata e vissuta fino all'età di 28 anni, poi si è sposata e da questa unione sono nati tre figli: Arturo, Giacomo e Tiziana.

Mi racconta queste cose mentre le consegno la sacca con il sangue necessario per l'operazione di Rita, in attesa dell'anestesista.

Il tumore originatosi nel fegato e nelle vie biliari di mia moglie ha invaso con le sue metastasi anche il duodeno, ostruendolo; il cibo non viene assorbito più: per questo può morire in pochi giorni ed è allora indispensabile riportare un'ansa dell'intestino a contatto diretto con la parete dello stomaco e metterle entrambe in comunicazione. Rita non conosce la verità e pensa sempre che si tratti di un intervento migliorativo, dopo i tanti che ha subito per drenare la bile attraverso protesi speciali e derivazioni delle vie biliari.

“Mi dispiace proprio per sua moglie – dice Maria, raccogliendo i capelli neri in una cuffia a disegni multicolori e facendo cadere la mascherina che le protegge il viso su un seno dalle dimensioni ragguardevoli e “mediterranee” – è la quinta volta che viene in questo reparto: nonostante la sua dolcezza e la sua fiducia nei medici, non posso mai dimenticare quei suoi occhi verdi spauriti, prima di ogni ingresso nella sala operatoria. Capitò anche a me, all'età di 20 anni, quando a La Valletta fui operata di appendicite, una sciocchezza. Lei conosce Malta?”.

“Sì, Maria – le rispondo – è un'isola che amo molto. Nel 1997, per motivi legati alla Fondazione che dirigo, sono stato ben cinque volte sulla sua terra. Proprio quell'anno, l'ho vissuta in pieno e me ne sono innamorato...”.

(1) Malta, Domenica 13 aprile 1997

Mdina è una cittadella nel cuore di Malta, “la vera regina dell’isola”. Cammino in questi luoghi ed è un viaggio attraverso 4000 anni di storia. Si percepisce un senso di aristocrazia, l’atmosfera serena e riservata dei palazzi, delle chiese e delle mura evoca l’immagine di una regina seduta su un trono che accetta ossequi e saluti, ma con distacco. Eppure Mdina sprigiona un grande calore: quello dei suoi abitanti.

Dopo Mdina visito Rabat, un altro angolo di Malta le cui origini risalgono ad oltre 4500 anni fa. I Fenici eressero una cinta di fortificazioni intorno a Rabat e Mdina nel 1000 a.C. e chiamarono la città “Mahlet”, che significa “rifugio”, “luogo protetto”. Questo senso di protezione si avverte tra le mura, tra la gente, nel silenzio della memoria, tra i marmi della Chiesa di San Benedetto.

Attraverso la strada e rischio la vita perché, per un attimo, dimentico l’usanza della guida a destra: abitudine inglese che poco si addice ad un popolo mediterraneo. Tratto con un tassista – che non parla italiano – la cifra di 6 lire maltesi per il tragitto Mdina-Valletta. Il suo figlioletto undicenne, che lo accompagna, parla invece un italiano perfetto: lo ha appreso seguendo i programmi delle emittenti televisive italiane. Dopo quella inglese, durata 164 anni (Malta si è resa indipendente da poco più di un trentennio), una nuova colonizzazione è in atto: quella dei media, specialmente delle televisioni italiane che costituiscono un nuovo fenomeno in quest’isola-nazione, da sempre luogo di incontro e sintesi tra influssi culturali diversi, dall’arabo allo spagnolo e all’italiano, dal francese all’inglese. Questo processo di “italianizzazione” dovrebbe essere governato e regolato.

Ho parlato di questo problema con l’ambasciatore italiano a Malta, Marco Colombo, che condivide con me la necessità di promuovere lo sviluppo della complessa identità maltese unitamente alle sue molteplici componenti.

Giungo a Valletta, città dei Cavalieri.

“Dal Forte Sant’Elmo, si gode la vista più bella dell’isola. Gli occhi possono pascersi della vista panoramica del porto, dei moli, delle isole dirimpetto e del mare. Valletta è costruita in un modo impeccabile, e la struttura della città è molto chiara. Il visitatore ammira la grazia e la bellezza di una città che è situata su una roccia, e abbina la comodità e il buon gusto. Essendo una specie di microcosmo, manifesta tutte le bellezze dei luoghi più fortunati d’Europa. In modo particolare sono da notare le vie e i marciapiedi della città. Questo è dovuto al colore insolito della pietra, insieme con la sua pulizia e il suo ottimo stato di conservazione”. Così scriveva in “Reisen durch Sicilien und Malta” (1796) il conte Johann Michael Von Borch.

Ho un cicerone d'eccezione: Guido de Marco, già ministro degli Esteri e presidente della Repubblica di Malta, mio vecchio amico ed amante di Napoli e dell'Italia.

“La Valletta – mi dice indicandomi con la mano un palo in cui sono indicate le distanze dalle principali città del mondo – deve in gran parte la sua esistenza all’orda di predoni turchi di Solimano il Magnifico. Se il Sultano, nemico giurato dei Cavalieri, non avesse attaccato Malta nel 1565, con un esercito composto da quarantamila giannizzeri e un feroce drappello di mercenari, con tutta probabilità Valletta non avrebbe il fascino che sprigiona attualmente. In termini numerici i Cavalieri erano nettamente inferiori; tuttavia il loro comandante, il Gran Maestro Jean de La Valette, conosciuto come il più grande condottiero dei suoi tempi, era appoggiato da un numero di Cavalieri di eccezionale valore e si preparava al “Grande Assedio”, come lo chiamarono in seguito i maltesi, forte di circa 600 Cavalieri, 1500 soldati e 7000 civili armati. I turchi decisero di attaccare Forte Sant’Elmo, una postazione chiave che dominava i due porti sulla costa nord-orientale”.

Mentre sorseggiamo una bibita alla frutta, Guido continua il suo racconto: “La penisola di Sciberra, tra Marsamxett e il Grande Porto, era la postazione strategica più ambita dai turchi che furono sul punto di impossessarsene se non fosse stato per la tenacia di La Valette e dei suoi uomini. Contro ogni previsione, l’esercito di Solimano non attaccò Sant’Elmo dal mare, ma via terra, arrivando senza sforzo sino ai suoi bastioni. Comunque, La Valette rifiutò le condizioni per una resa onorevole e chiamò in aiuto il Viceré di Sicilia. Dopo vari e fallimentari attacchi contro Forte Sant’Angelo, nonché numerose e feroci battaglie, i turchi furono alla fine scacciati. La Valette, uomo di cultura ed intuizione, decise che la nuova città doveva servire non solamente come forte inespugnabile, ma anche da importante centro economico, politico e culturale del mondo. Per questa ragione decise che Valletta doveva diventare una città elegante e raffinata. In onore a ciò, la città doveva essere conosciuta come Valletta, capitale di Malta”.

Come architetto resto affascinato quando osservo questa città. Incoraggiato da Gabrio Serbelloni, uno dei più quotati strateghi ed ingegneri militari del suo tempo, La Valette inizia il suo piano. Il 28 marzo 1566 fu posta la prima pietra con inciso il motto della nuova città, “Raison d’être”, che il Priore in persona consacrò. Il Gran Maestro stesso mise in posizione il primo blocco di pietra. Le donazioni fioccarono da tutta la Cristianità: in poco tempo la città di Valletta cominciò a prendere forma. Centinaia di schiavi, assieme a lavoratori ingaggiati per l’occasione dalla Sicilia e lavoratori giornalieri provenienti dagli adiacenti villaggi, confluivano sui pendii di Valletta: in brevissimo tempo la

penisola cambiò volto. Mai nessuna città in Europa era stata costruita ex-novo progettata a priori; in passato le città si sviluppavano in modo disordinato, con tutte le carenze relative ad una crescita disorganica. La città fu tracciata su un comune reticolato e dotata di ampi fossati sotterranei e canali scavati nella pietra. Questo sistema permetteva agli abitanti di gettare con molta facilità i rifiuti in una cavità ricavata nel cortile delle loro case: ogni mattina infatti un esercito di schiavi sarebbe passato a ritirare l'immondizia per poi eliminarla. Due volte al giorno gli incavi venivano puliti con acqua di mare, mentre i liquami venivano convogliati verso lontani siti marini. Questo sistema preservava gli abitanti di Valletta dalla sporcizia e dagli effluvi soffocanti che infestavano le altre maggiori città europee.

Ci si può immaginare quanto questa città rispondesse ad un'architettura futuristica ed unica se paragonata alle altre del periodo con i loro inefficienti sistemi di raccolta dei rifiuti e scarico delle acque fognarie. Unico a Valletta era anche il preciso reticolato costituito dall'intreccio delle vie, ideato per permettere al vento di entrare liberamente in città per attenuare il caldo durante l'estate. Al contrario, nella precedente capitale, Birgu, i Cavalieri avevano molto sofferto per il caldo elevato dei mesi estivi. Particolare interessante è che, come oggi, anche allora Valletta aveva i suoi dipartimenti per i piani regolatori che si occupavano di porre un freno alla speculazione edilizia e controllare tutte le opere di costruzione. Gli edifici non potevano sporgere sulla strada rendendo il passaggio più stretto del dovuto; i giardini davanti alla casa e gli spazi vuoti tra un palazzo e l'altro dovevano essere aboliti. Ogni edificio, inoltre, doveva esporre una scultura a ciascuno dei suoi angoli, di preferenza un santo, ed essere dotato di un pozzo per la raccolta dell'acqua piovana; la cosa più importante era che ogni casa doveva essere collegata alla rete fognaria pubblica.

A mio padre, che utilizzava alcune di queste metodologie nel suo "quotidiano amministrare", credendo "ingenuamente" di attuare importanti innovazioni, ho spesso ricordato che Malta ne faceva uso da almeno 4 secoli.

Capolavoro architettonico, Valletta divenne il fulcro della vita politica, economica e culturale europea nella quale commercio, artigianato e arti fiorivano continuamente. Lo standard di vita dei Cavalieri cambiò radicalmente in un brevissimo lasso di tempo. Con il passare degli anni, infatti, essi si dedicarono sempre meno alla difesa del cristianesimo, all'assistenza degli indigenti e dei malati e sempre più alla costruzione di chiese e palazzi per acquistare lustro. Inoltre, quando la minaccia turca si ritrasse verso la fine del secolo, i Cavalieri iniziarono ad assumere un atteggiamento poco rispettoso degli antichi principi

morali e maggiormente rivolto agli aspetti puramente edonistici della vita. Valletta è rimasta illesa e la sua bellezza intatta come 4000 anni fa.

“La bellezza di Malta, la sua limpidezza e la sua luminosità da incanto; una limpidezza che, quando viene trasferita sulla tela, sembra di una chiarezza troppo fantastica per essere vera o artistica. Ma nella sua attualità è sia leggiadra sia piacevole. Le nuvole sono frammenti trasparenti del velo di una ninfa marina, macchiate di tinte caleidoscopiche, rosa, gialle e verdi”. Così scriveva Wignacourt ne “L’uomo eccentrico a Malta” nel 1914.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,10**

“La mia famiglia è originaria di Gozo; ha visitato quest’isola?” mi chiede Maria, spostando la mascherina dal seno.

“Sì, la prima volta il 14 aprile 1997. Giunsi nella terza isola dell’arcipelago maltese con una piccola imbarcazione. È un luogo dove la vita sembra si sia fermata. Un paradiso in cui rifugiarsi quando si desidera un po’ di tranquillità. Durante la traversata ho intravisto l’incantevole laguna blu, spiando attentamente attraverso una stretta apertura della roccia sulla linea costiera. L’isola mi ha attratto per la sua insolita atmosfera e per la sua bellezza.

“La storia delle isole maltesi – mi dice Maria con gli occhi velati di nostalgia – si snoda attraverso i secoli sin dal periodo preistorico, quando l’arcipelago faceva parte di un vasto territorio che si estendeva dal nord dell’Africa all’Europa. A Xaghra si innalzano monumenti megalitici considerati i più antichi del mondo: i templi di Ggantilia, costruiti intorno al 3500 a. C., un centinaio di anni prima delle piramidi egizie. Gozo è stata governata da diversi popoli tra cui i Fenici, i Cartaginesi, i Romani, gli Arabi. Sono stati però i Cavalieri dell’Ordine di Gerusalemme che hanno lasciato un’impronta determinante sull’isola. I più antichi villaggi furono costruiti sulla cima delle colline, in modo che gli abitanti potessero trovare protezione ed avessero così una buona visuale sulla campagna circostante. Per secoli l’isola è stata rifugio di corsari e pirati che spesso facevano razzie nelle fattorie e nei villaggi di Gozo e rapivano gli abitanti per venderli come schiavi”.

Interrompo il suo racconto: “Maria, ricordo una bella passeggiata nel centro di Gozo ai piedi della cittadella. Per secoli è stato il luogo più sicuro per gli isolani: si gode una vista meravigliosa su tutta l’isola. Lì incontrai un vecchio abitante che mi disse:

“Dopo il Grande Assedio nel 1565, per volere dei Cavalieri, la cittadella fu attornata da bastioni e per molti anni gli abitanti furono obbligati, per legge, a trascorrere la notte al loro interno. La Cattedrale, che si trova al suo interno, è un capolavoro di Lorenzo Gafà che ha progettato

anche l'antica cattedrale di Mdina. Si trova dove, all'epoca dei Romani, sorgeva il tempio dedicato a Giunone”.

“Maria – continuo – Gozo mi ha attratto soprattutto per due particolari fenomeni naturali a Dwejra: il Mare Interno e il Fungus Rock, dove si dice che i Cavalieri avessero trovato un'erba dalle proprietà medicinali. Lì accanto ho potuto ammirare la Finestra Azzurra, un foro naturale della roccia dal quale si scorgevano ancora più intenso il colore del mare, la Basilica di Ta'Pinu e la nuova chiesa di Xewkija con una delle cupole senza impalcatura più grandi del mondo: come architetto sono rimasto molto affascinato...”.

Maria ormai è assorbita dai ricordi e confonde il reparto operativo con una spiaggia della sua isola. Si slaccia due bottoni del camice ed il seno sembra ritrovare un po' di libertà, poi esclama:

“E Cottonera, ha visto pure Cottonera?”.

Ed io: “Certamente. Non potrò mai dimenticare un piccolo ristorante in cui assaporai il *ross fil-forn* e la *kapunata*. Qual è la ricetta di queste prelibatezze?”.

E Maria: “Il *ross fil-forn* è riso con carne tritata e sugo di pomodoro cotto al forno. La *kapunata* si prepara invece con pomodori, peperoni verdi, melanzane ed aglio e fa da ottimo contorno al pesce fresco grigliato. Inutile dirlo: tutte queste delizie si gustano con larghe fette del nostro croccante pane maltese (*Hobza*). Un'altra deliziosa componente rustica della nostra alimentazione nazionale è il *Hobz biz-zejt* (pane all'olio), una volta pranzo all'aperto tradizionale del contadino e dell'operaio. È un disco di pane croccante immerso in olio d'oliva, sul quale si strofina un pomodoro fresco tagliato: viene poi ricoperto di capperi, olive, aglio, sale e pepe nero; talvolta si aggiungono acciughe, tonno, menta e basilico fresco”.

“Maria – le dico – la *kapunata* è molto simile a quella che i siciliani chiamano *caponata* ed a Napoli *fresella*. È un mistero la ragione per cui Cottonera ed in particolar modo Vittoriosa siano escluse dalla maggior parte degli itinerari turistici: vi si trovano infatti alcune tra le più significative vestigia storiche e culturali dell'isola. Perché si chiama Cottonera?”.

“Il nome Cottonera – risponde – risale al Gran Maestro Nicholas Cottoner che nel 1670 iniziò a costruire un muro di fortificazione per proteggere le tre città di Vittoriosa, Senglea e Cospicua, che rientrano nell'area conosciuta oggi come “Cottonera”. Molti sono gli storici che considerano l'area intorno a Dockyard Creek come la culla della storia maltese. È persino probabile che il nome di Malta derivi da questo luogo: in passato, infatti, era conosciuta come “Malet”, un nome di origine fenicia che significa, pressappoco, luogo protetto o sicuro. I Fenici, pio-

nieri della navigazione nel Mediterraneo, furono i primi nell'evidenziare l'importanza strategica di Malta. Nella località di Tas-Silg eressero un tempio che si affaccia sulla baia di Marsaxlokk, dedicandolo alla dea Astorte al fine di innalzarle preghiere e ringraziarla per l'aiuto da lei concesso nelle missioni riuscite”.

“Maria – le dico – lei è proprio una colta amante della sua terra. Mi sa spiegare l'origine della vecchia usanza di apporre due occhi sulla prua delle barche da pesca di Cottonera?”.

E lei: “È un'usanza fenicia. I coloratissimi “luzzi” sono sinonimo dell'isola di Malta: i loro occhi sono là per avvisare di ogni pericolo imminente e scacciarlo prima che si manifesti. Nessun costruttore di barche o pescatore maltese si sognerebbe mai di dimenticarsi di questo “espediente di sicurezza”. Costruzioni navali e lavori di cantiere sono stati, dal Medio Evo, le principali risorse di Cottonera ed indubbiamente ancora oggi rappresentano la maggiore fonte di reddito. Anche dopo il ritiro inglese, i cantieri continuarono ad essere attivi modernizzando le loro strutture e rendendo i prezzi competitivi”.

Resto impressionato dalla preparazione culturale di Maria. Per stemperare la tensione dovuta all'imminente intervento operatorio cui mia moglie deve sottoporsi, vagolo tra i miei ricordi quando, nel maggio 2007, partii da Vittoriosa per Valletta con la tipica “dghajse”. Fu un'esperienza indimenticabile. Troppo breve. Il volo Malta-Catania-Napoli mi attendeva. A Catania c'era una tempesta d'acqua. Dopo alcuni sobbalzi, l'aereo navigò su di un mare di nuvole fitte fino a Napoli. Mi sembra di rivederle sulle pareti azzurre del reparto operatorio: avevano l'aspetto dell'ovatta, di colore bianco rosato, e disegnavano strani ominidi, molto simili a quelli che dipingo. Sullo sfondo c'era allora, un tramonto luminoso che difficilmente potrò dimenticare: alle mie spalle l'isola di Malta ed il Sud del Mediterraneo erano già al buio. La luce veniva solo da Ovest.

“Che meraviglia – esulta Maria – ho scoperto un vero amico di Malta, un turista colto della mia isola”.

“Magari – rispondo – cerco solo di ritagliarmi degli spazi durante gli impegni istituzionali che, spesso, non mi consentono altro che vedere un albergo e, di sfuggita, qualche monumento. Quell'anno, il 1997, ho avuto la possibilità di visitare per tre giorni l'isola. Nel mese di aprile, infatti, furono organizzati, proprio a Malta, due eventi importanti per il dialogo euromediterraneo: un Forum della società civile e la seconda Conferenza euromediterranea. Ricordo ancora, quando, con una mutanda in mano, corsi nella camera del ministro degli esteri italiano Dini...”.

(2) Giovedì 10 aprile 1997

Trascorro poche ore a Napoli. Il tempo di recuperare una valigia smarrita a Strasburgo per poi partire per Malta. Quest'isola – un vero e proprio microcosmo di culture, tradizioni, costumi – sarà, per alcuni giorni, protagonista del dialogo euromediterraneo.

I ministri degli esteri dei 15 Paesi dell'Ue si danno appuntamento con i loro colleghi di 12 Paesi del Mediterraneo – Algeria, Egitto, Marocco, Malta, Turchia, Cipro, Libano, Israele, Palestina, Siria, Giordania, Tunisia – per dar vita alla II Conferenza Euromediterranea prevista per il 15 e 16 aprile. Prima della Conferenza, dall'11 al 13 aprile, si svolge un incontro della Società Civile.

Sbarco a Malta. Questo Stato ha una “lira” pesante e fluttuante (a Catania vale 4.000 lire italiane, a Malta 5.000). Il governo eletto nelle recenti elezioni ha deciso di non aderire all'Ue: eppure, quasi tutte le targhe delle auto maltesi portano il “cerchio” stellato su fondo azzurro simbolo dell'Unione. È l'ultima decisione dei precedenti governanti che per anni hanno bussato alla porta dell'Europa chiedendone l'adesione.

Venerdì 11 aprile 1997, ore 16

La Foundation for International Studies ed altre istituzioni organizzano una Conferenza della Società Civile. Con alcuni membri del Comitato Internazionale del Forum Civil Euromed partecipiamo ai tre workshop dedicati al turismo culturale, all'università come luogo di formazione e ricerca ed alla cooperazione interculturale. Durante la sessione inaugurale incontro Paul Balta, Thierry Fabre ed altri del Comitato Scientifico della nostra Fondazione, con i quali facciamo il punto sulle azioni necessarie per il dialogo interculturale. Insieme ad alcuni amici italiani sono ospite a cena nella residenza dell'ambasciatore d'Italia a Malta Marco Colombo. Dopo giorni di “cucina” internazionale ritrovo sapori autentici ed una calda ospitalità nella padrona di casa. Con Colombo concordiamo sulla necessità di dialogare con il mondo arabo cercando di evitare pregiudizi e, soprattutto, l'assunzione di posizioni di “superiorità” culturale. Gli arabi soffrono ancora per il fatto di essere stati, un tempo, la culla di tutte le civiltà. Spesso non accettano un ruolo subalterno e così si alimentano pregiudizi e si innalzano barriere per lo più frutto di ignoranza e intolleranza. Il rettore dell'università di Malta mi illustra le attività dei 6000 studenti iscritti. Si vanta – forse perché medico anche lui – dei “medici” laureati a Malta.

Sabato 12 aprile 1997, ore 2 della notte

Hotel Phoenicia. Sono nella mia camera, la 416. Vengo svegliato da agenti della sicurezza – che scoprirò, poi, essere palestinesi – per un

controllo. La sorte ha voluto che capitassi sul piano riservato ad alcuni ministri partecipanti alla conferenza. Nella stanza 431 Dini, nella 412 lo spagnolo Ramon Miguel, nella 411 l'olandese Van Mierlo, nella 423 l'egiziano Amr Moussa, nella 312 il francese De Charette, nella 231 l'algerino Ahmed Attaf, e ancora il tunisino Abderrahim Zouari, il palestinese Yasser Arafat ed altri.

Sabato 12 aprile 1997, ore 9

Cominciano le tre sessioni di lavoro della Conferenza della Società Civile, rappresentata, per lo più, da docenti universitari. I partecipanti, divisi tra un albergo "stile americano" (che ha orrendamente imprigionato un'antica torre normanna) e la sede della Foundation for International Studies, producono un documento finale che chiede un impegno della Ue a favore della Società Civile.

Ore 21. A cena, ad un tavolo adiacente al mio, stanno – avvolti nei loro mantelli variopinti – i cavalieri di San Giovanni. A fine cena eleggono il loro nuovo capo. Questi cavalieri nel 1565, durante l'assedio dei turchi, comandavano Malta. Oggi fanno beneficenza. Uno di loro alza il calice e dice: "Noi stiamo facendo la storia, e voi, miei cavalieri, diventerete parte della storia". Ancora parole. Ancora concetti.

Lunedì 14 aprile, ore 10. C'è agitazione in albergo. Arrivano le delegazioni. Incontro Manuel Marin, vicepresidente della Commissione europea, che mi dice: "Da questa Conferenza non mi aspetto nulla. Forse tra 10 – 12 anni, dopo un periodo di transizione, speriamo di poter creare un modello di economia aperta. A Malta non pretendiamo di risolvere alcun problema: possiamo solo offrire uno spazio di dialogo". Mi siedo su un divano accanto al ministro degli esteri egiziano Amr Moussa. Mi tocca aspirare il fumo del suo sigaro per registrare la sua testimonianza: "L'Egitto intende essere parte integrante del dialogo con i Paesi terzi mediterranei puntando sui valori della sua storia e della sua civiltà". È la prima volta che sento un politico esprimersi in termini di "valori" e non di "misure". Più o meno, le stesse cose mi vengono riferite dal ministro tunisino Zouari, da quello giordano Kabarati e dal libanese Bouez.

Martedì 15 aprile 1997. Ore 7

Arriva Arafat. Mi trovo all'ingresso dell'albergo per la consueta passeggiata mattutina quando, come fantasmi, compaiono decine di agitatissime guardie del corpo (**foto 1**). Per motivi di sicurezza mettono a soqquadro anche me e la



1. Malta, 15 aprile 1997

mia stanza. Riesco a parlare alcuni minuti con Arafat dopo due ore di attesa. È *incazzato nero* con il ministro israeliano Levy, che, si vocifera, non arriverà. E invece eccolo. Grande tensione nella sala. Occorre una mediazione. Vado in camera mia. Esco e, per la fretta, ho in mano la mia mutanda e non il dossier. Mi faccio coraggio e, sempre con la mutanda in mano, busso alla stanza del ministro italiano Dini chiedendogli di scendere subito per mediare tra Arafat e Levy. Un po' imbarazzato, vedendomi con la mutanda in mano, senza perdere il suo aplomb, Dini si precipita e parla con garbo con i due contendenti: accade così che la Conferenza, almeno dal punto di vista formale, è salva.

Ore 13. I 27 ministri ed i rappresentanti della Unione europea si incontrano all'Auberge de Castille. Mi ritrovo ad essere attore e spettatore, avendo il pass di delegato e di giornalista. Livio Zanotti della Rai ed altri amici di France 3 non sanno se la foto di gruppo si farà all'interno o all'esterno. Li rassicuro: saranno tutti sullo scalone dell'edificio alle 14,30 in punto.

Rientro in albergo. Incontro il responsabile esteri dell'autorità palestinese. Mi parla con il cuore in mano. Vuole che il suo popolo venga prima considerato e poi aiutato. Mentre parla con me maneggia con la mano destra un rosario arabo: una specie di "quema angustias" spagnolo molto simile ad un "komboloi" greco, d'argento ed ambra. Gli arabi lo usano da millenni per scaricare la tensione; è da questo oggetto che è nato il rosario cristiano.

Ore 18. Parlo con il ministro Dini. Gli chiedo il perché dell'assenza della Libia nel processo euromediterraneo. Mi risponde che l'Italia, e personalmente lui, aveva tentato un approccio con i partner dell'Ue per invitare la Libia a partecipare come osservatore a questa conferenza. Non essendovi stato consenso da parte degli altri partner l'invito non è stato esteso. Alla mia domanda sul difficile processo di pace nel Medio Oriente e sui problemi che tutto questo può creare all'interno del dialogo euromediterraneo, Dini risponde: "Nell'intendimento della Dichiarazione di Barcellona questi due fattori dovevano essere tenuti separati e quindi l'opinione generale è che il processo di pace non debba interferire con l'avanzamento dei progetti che rientrano nell'ambito del processo di Barcellona. Tuttavia, è inevitabile che in un momento come questo, in cui siamo in una situazione di stallo, di potenziale conflitto, questo non entri inevitabilmente nelle discussioni poiché è nella mente di tutti. È una forte preoccupazione di tutti i Paesi che sono presenti al tavolo. Abbiamo oggi ascoltato dichiarazioni che sembrano, sia da parte del presidente Arafat che da parte del ministro Levy, voler perseguire il processo di pace con determinazione mettendo da parte gli ostacoli che si sono fino a oggi sovrapposti. Questi elementi

di instabilità, e in particolare di violenza, non agevolano il processo di pace, anche se da parte palestinese si ritiene che siano stati provocati da iniziative che esulano da tutti gli elementi del processo di pace, come la ripresa degli insediamenti nella parte Est di Gerusalemme”.

Mercoledì 16 aprile 1997

Appuntamento in albergo con Claudio Azzolini, Vincenzo Viola ed i giornalisti di Rai-Mediterraneo Bruno Carbone e Giampiero Sanguinetti (**foto 2**). C'è molta agitazione. Nella Sala Verde Van Mierlo ed altri ministri mettono buoni auspici per un incontro tra Arafat e Levy. I due si incontrano a mezzogiorno, quando ormai sembrava che niente al mondo potesse più convincerli a riprendere i contatti. Le accuse e la freddezza iniziali vengono alla fine superate e immortalate in una foto in cui i due leader si stringono la mano in presenza del primo ministro maltese, Alfred Sant. Una cosa è certa: il cammino della pace è irreversibile e contraddittorio ad un tempo. Per quanto sia Arafat che Levy siano convinti che la marcia verso una pacifica soluzione sia l'unica via percorribile, e si impegnino a condannare pubblicamente gli atti terroristici che continuano a far vacillare l'indispensabile e delicato processo per la pace, recedono di poco dalle loro posizioni. Nella sala stampa incontro il ministro turco e l'ambasciatore di Cipro in Italia Sherifis. Anche in quest'area i problemi tra Turchia e Grecia alimentano focolai di conflitti.

In questi giorni trascorsi qui mi sono convinto che viviamo in un momento più che mai difficile. Tuttavia, le molteplici iniziative che l'Unione europea e la Commissione europea possono intraprendere per agevolare lo sviluppo economico e culturale dei Paesi della sponda sud, non devono assolutamente essere interrotti a causa del blocco esistente in Medio Oriente.

“Dobbiamo a tutti i costi evitare di ricadere nel buio della incomprensione e dell'intolleranza”: con queste parole ho concluso la mia attività di “inviato speciale” di Rai international e Radio euromed, ringraziando Augusto Milana e gli altri colleghi. (**foto 3**).



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,20

“Starei ore intere a sentirla parlare della mia terra – mi interrompe Maria – ma ora desidero accompagnarla da sua moglie per prepararla all’intervento. Ho parlato con il chirurgo che dovrà operarla: vista l’urgenza, l’intervento è previsto tra mezz’ora”.

Avere la consapevolezza che qualunque cosa i medici facciano per Rita è del tutto inutile, e che è la morte il suo unico prossimo traguardo, costituisce la prova più difficile della mia vita. Se a ciò si aggiunge la scelta di dover fingere con lei, senza poter condividere nemmeno la disperazione e il tormento, allora questa prova diventa davvero feroce e, spesso, insostenibile. La disarmante dolcezza di Rita, la sua disponibilità verso tutti, la sua forte sopportazione del dolore, unitamente alla mia totale dedizione verso di lei, incutono stima e rispetto da parte degli infermieri e dei medici dell’ospedale.

“Maria, devo venire nuovamente da lei?”- sussurra mia moglie alla ormai “amica maltese”- “Questa volta, però, mi deve dare la ricetta precisa del pesce in cartoccio, come lo fate a Malta: appena sto meglio desidero prepararlo al mio Michele...”.

“Signora Rita, stia tranquilla – le risponde – i medici dovranno solo spostare un pò più avanti l’attacco dello stomaco all’intestino, per consentirle di digerire il cibo. Anche questa volta è in buone mani. Ora andiamo...”.

Il rito è sempre lo stesso. Dopo tante volte, in poche settimane, siamo ormai abituati: ceretta all’inguine, pulizia del corpo, una cuffia verde per raccogliere i pochi capelli biondi rimasti, due sacchetti di carta sterile per proteggere i piedi, un camice di carta verde semitrasparente sul corpo nudo smagrito dalla malattia e violato dai precedenti interventi chirurgici.

Prima di indossare la cuffia per raccogliere i capelli, Rita li pettina con il solito garbo. È un suo vezzo sin da bambina. Pulisce la spazzola togliendo i numerosissimi capelli che, purtroppo, cadono ogni volta che vengono pettinati: li appallottola con garbo e me li consegna fissandomi negli occhi. Le prime volte li ho affidati alla pineta prospiciente l’ospedale, lanciandoli con la mano destra fuori dalla finestra. Poi, dopo che uno strano venticello me li ha riportati indietro più volte, ho deciso di conservarli di nascosto, come reliquia preziosa. Alla fine, in uno scrigno di legno chiaro e madreperla, stanno più di 150 ciuffetti di capelli biondi, testimonianza di una indescrivibile sofferenza e di un indescrivibile Amore.

Aiuto Maria ed Angelo, l’infermiere, a spingere la barella lungo l’interminabile corridoio che conduce al reparto operatorio.

“Ho visitato poco fa il sito della vostra fondazione – mi dice An-

gelo per stemperare la tensione – e sono rimasto colpito dall’Inno per il Mediterraneo e dalle canzoni di Khaled che avete inserito nella sezione “Altri suoni”.

Rita ignora le parole di Angelo, in preda ad una tensione palpabile e comprensibile. I suoi occhi verdi si incrociano con i miei senza abbandonarli un momento. In quei pochi istanti, quello sguardo, in sintonia con il mio, esprime la tenerezza, la dolcezza e lo sconforto che caratterizzano questo momento tragico della nostra vita.

“Promettimi che ti prenderai cura di te”, mi dice Rita stringendomi forte forte le mani e baciandomi sulle labbra. Poi si avvicina al mio orecchio, quasi per pudore, e mi sussurra: “Per me sei stato un angelo che mi ha donato le sue ali. Tra noi c’è fusione piena: mi dai vita ed energia. Come sei caro, quanto mi sei caro...”.

La saletta d’attesa per i parenti dei malati che si trovano nel reparto operatorio è situata all’esterno vicino agli ascensori: sei metri per sei, linoleum azzurro chiaro alle pareti e sul pavimento, due neon con luce fredda al soffitto, una piccola finestra che affaccia su un cortile interno, dodici sedie di plastica verde sistemate alla rinfusa. In un angolo, vicino alla finestra, c’è un tipo che mi sembra di aver già visto: è Mirko, il rom vissuto a Skopje che questa mattina ha bloccato la nostra ambulanza con la sua auto verde pisello. Mi riconosce subito anche lui:

“Hai visto, signore, il destino ci ha ricongiunto di nuovo! Hai anche tu un parente *sotto i ferri*? Io ho mia madre, la signora che hai visto questa mattina. Si è rotta il femore in modo assurdo, scivolando sulla cacca di Lupo, un incrocio tra un bastardo e un pastore tedesco che le fa compagnia da più di dieci anni. I medici mi hanno detto che devono metterle un lungo chiodo nell’osso e che l’intervento è complesso perché si possono avere infezioni. A me questo ospedale sembra pulitissimo, perché ci hanno allarmato su questo rischio?”.

“Ho mia moglie in sala operatoria per un grave tumore alle vie biliari – rispondo – Per quanto concerne le infezioni di cui parli, non sono connesse alla pulizia esterna, ma dipendono da una corretta sterilizzazione delle sale operatorie, delle apparecchiature, degli strumenti chirurgici e delle protesi”.

E lui: “Allora vuol dire che non puliscono bene il bisturi e che può essere arrugginito?”.

“Non dire sciocchezze, Mirko. Ti chiami così, è vero?”.

“Sì. Scusami, signore. Io sono un povero agricoltore e non conosco niente di ospedali. Spiegami tu qualcosa, visto che dobbiamo trascorrere un po’ di tempo insieme. Posso offrirti qualcosa da bere?”.

Mirko non mi lascia il tempo di anticipare l’offerta generosa. Schizza vicino al distributore automatico di bibite situato sulla destra

...ING FOR PEOPLE - THE THERAPEUTIC
...F ARCHITECTURE



4

The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.



The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.



5



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.



The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.



6

The main aim of the project was to create a modern, functional and comfortable environment for patients and staff. The design focuses on natural light, ventilation and acoustic comfort. The use of wood and stone adds warmth and a sense of well-being to the space.

degli ascensori e, con una monetina in mano, mi invita a scegliere la bevanda preferita.

“Una camomilla, grazie”. Poi, sorseggiando, inizio il mio racconto...

“Per quasi vent’anni ho fatto il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando progetti in vari paesi del mondo, anche nella tua ex Jugoslavia. Nel 1982 ho perduto una mia cugina con un tumore al seno; l’anno dopo un mio collaboratore architetto, al quale ero molto legato, con un cancro al cervello. Per questo, a partire dal 1983, mi sono particolarmente dedicato nella progettazione e realizzazione di strutture sanitarie complesse, in modo particolare in quelle specializzate per la cura dei tumori: la mia ambizione era quella di riuscire a coniugare l’architettura e la tecnologia con l’umanità ed il calore degli spazi di cura, in modo da alleviare al massimo le sofferenze dei malati, assicurando loro la migliore cura e l’assistenza più adeguata”.

“E dove hai costruito questi ospedali? Sono più belli di questo, spero”.

“Un po’ dappertutto. Uno ho voluto realizzarlo anche nel mio paese d’origine, sotto il Vesuvio. In quell’occasione ho lanciato una sfida a me stesso: costruire un ospedale con 200 posti letto, 6 sale operatorie, reparti di diagnostica, radioterapia, riabilitazione, piscine ed altro in soli 9 mesi, con la migliore tecnologia ed i minimi costi”.

“E come hai fatto? È un miracolo se ci sei riuscito. La sanità, ormai tutti lo sanno, costituisce uno degli sprechi di pubblico danaro, non solo in Italia”.

“Ci sono riuscito, Mirko. Anzitutto perché i fondi erano di privati e poi perché ho motivato e coinvolto i miei principali collaboratori e gran parte dei fornitori. Alla fine il risultato è stato eccellente, come alcune riviste testimoniano (foto 4, 5 e 6)”.

“E allora perché tua moglie non l’hai portata nel tuo ospedale?”, mi interrompe il macedone.

“Bella domanda – rispondo – ancora oggi quell’ospedale è tra i più moderni. L’irripetibile passione che allora investii nel concepirlo e costruirlo coinvolgendo tutti mi ha consentito di fare quasi un miracolo. Purtroppo il mio sogno era che potesse diventare un polo d’eccellenza: non è stato possibile, perché i medici sono stati incapaci di gestirlo al meglio. Ti faccio un esempio: l’ospedale che ho co-

struito potrei paragonarlo all'ultimo modello di una "Ferrari" da corsa. Se vuoi vincere un "Gran premio" non è sufficiente un'auto sofisticata e nemmeno un pilota bravo. È essenziale il "team", la squadra. Qui a Napoli, e nel Sud in generale, non c'è assolutamente attitudine a fare squadra, ad "essere sistema". Per questo, professionalità qualificate ed in alcuni casi geniali, restano punti isolati in un ambiente, qual è quello medico, in cui ognuno si rifugia nel proprio misero orticello: impregnati di arroganza, di megalomania e, molto spesso, di disonestà".

"Ma allora siamo sicuri per le nostre persone care che sono dietro quella porta?", esclama Mirko alzandosi di scatto dalla sedia e prendendo tra le dita una sigaretta spenta.

"Certamente. L'esempio che prima ti ho fatto non va generalizzato. In questo ospedale, come in molti altri, c'è tanta gente che fa il proprio dovere: proprio loro andrebbero maggiormente gratificati. Poi ci sono le eccezioni, come dappertutto...".

"Che vuoi dire? Mia mamma è in buone mani o no? È una persona anziana e non è uno scherzo metterle un chiodo nell'osso" continua imperterrito il mio compagno d'attesa.

"Stai calmo – lo tranquillizzo – l'ortopedico che opera tua madre è molto bravo, lo conosco da tempo. Una volta anche mia madre dovette subire due interventi analoghi. Fu colpita nel 1986 da un tumore al seno: proprio lei che adorava il suo corpo e la sua bellezza "mediterranea". All'amico chirurgo che doveva operarla, impose una tecnica allora sperimentale: asportare solo una parte del seno e poi procedere con una cura intensa di chemioterapia e radioterapia. In sala operatoria ho assistito al suo intervento e volle che fossi io, con il pennarello, a tracciarle sul seno la parte da eliminare: voleva essere assicurata soltanto da me che si trattava di una "piccola porzione". Purtroppo la malattia proseguì la sua sciagurata evoluzione. Due anni dopo, nel luglio 1988, mentre saliva le scale, mia madre sentì la gamba destra venir meno. Alcune metastasi ossee avevano eroso il femore che si frantumò in più pezzi. Condotta di urgenza in un ospedale, fu subito operata e le fu messo un chiodo simile a quello che stanno posizionando a tua madre".

"E quale fu il risultato?" mi chiede ansioso Mirko.

"Purtroppo non vi fu un buon esito. La sciattezza del chirurgo, dovuta all'urgenza ed alla considerazione che si trattava di un'ammalata terminale di cancro, non gli impose di controllare minuziosamente l'esatta lunghezza della protesi da utilizzare: in poche parole utilizzò un chiodo troppo lungo che si conficcò nella carne costringendo mia madre a non poter camminare ed a sopportare dolori molto forti".

"E tu, cos'hai fatto?".

“Se te lo racconto non ci credi. Con la disponibilità e complicità di due valenti chirurghi ortopedici, feci costruire, da una ditta di apparecchiature edili, un’apposita cesoia con cui tentare di tagliare la parte più lunga del chiodo d’acciaio. Il problema serio era proprio il rischio di infezioni perché questo attrezzo era di dimensioni enormi e non poteva essere sterilizzato con le apparecchiature in uso nelle sale operatorie. Alla fine trovammo una soluzione artigianale. Fui proprio io, perché più esperto di “utensili edili”, ad assistere in sala operatoria i miei amici chirurghi – poco pratici di cesoie da carpentiere! – e a tagliare la parte eccedente del chiodo, con un solo colpo secco che diedi alla cesoia impiegando tutta la forza che avevo nelle braccia. L’intervento “archi-chirurgico” riuscì: la parte eccedente del chiodo fu rimossa, i dolori abbandonarono mia madre che riuscì a camminare per due anni, fino al 17 febbraio 1990, quando morì. Lasciò a tutti noi un testamento semplice in cui ricordava che la vita va vissuta pienamente senza fronzoli, con l’impegno ad aiutare i più deboli e bisognosi. E lei, in questo, fu un esempio da imitare. Da volontaria della Croce Rossa non si è mai tirata indietro, specialmente quando vi fu a Napoli un disastroso terremoto, nel novembre 1980...”.

“Che fortuna averti incontrato. Sei proprio una bella persona”, mi dice Mirko mettendomi un braccio sulle spalle. Poi continua:

“E in Macedonia, quale esperienza hai con il mio Paese? Questa mattina mi hai “arronzato”, come si dice qui, senza dirmi nulla...”.

“Mirko, la Macedonia, come tutti i paesi della ex Jugoslavia, è stato uno dei luoghi dove ho trascorso parte della mia adolescenza. A Skopje c’è una sede della Fondazione Mediterraneo che presiedo. Tantissimi sono i ricordi legati al tuo popolo...”.

(3) Napoli 5 gennaio 1998

Arriva a Napoli, in visita ufficiale alla Fondazione Mediterraneo, il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov. Atterra all’aeroporto di Capodichino di buon mattino, con un aereo della compagnia macedone Avioimpex. Picchetto d’onore, abbracci e belle parole sul mio impegno per la ex Jugoslavia. Il presidente è accompagnato dalla moglie e da una nutrita delegazione. Tutti insieme siamo diretti presso la sede della Fondazione Mediterraneo, dove gli viene consegnato il Premio “Mediterraneo di Pace” istituito dalla stessa Fondazione. Il responsabile del ministero degli Affari esteri italiano Davoli ironizza sul suo frequente impegno nell’accompagnare Capi di Stato e di Governo presso la nostra sede; il prefetto di Napoli annuisce ma, poi, entrambi si dimostrano orgogliosi di questo nuovo ruolo internazionale che l’Italia sta assumendo in ambito euromediterraneo, grazie anche alla nostra Fondazione.

Ultimo superstite delle tre figure storiche che tentarono nel dopoguerra di dare all'Europa orientale – che Yalta consegnò nelle mani di Stalin – un sistema più democratico e più umano, Kiro Gligorov è sopravvissuto miracolosamente ad uno spaventoso attentato.

Il premio ha inteso riconoscere in lui lo sforzo che tanti uomini e donne hanno compiuto e compiono nel mondo dell'Europa orientale soffrendo quotidianamente, spesso nelle prigioni, in nome di ideali civili e di giustizia.

Grande figura dell'antifascismo europeo e della guerra di liberazione nei Balcani, Gligorov è l'uomo politico che con la sua azione e il suo prestigio nella Federazione Jugoslava è riuscito a contenere la deriva tragica dei similari regimi europei.

Nella sua azione e con i suoi scritti ha sempre difeso i principi dei diritti dell'uomo, dell'uguaglianza dei cittadini, dell'espressione democratica, anche quando queste idee erano assolutamente minoritarie. Dopo gli anni Ottanta, quando è cominciata la possibilità d'un rinnovamento dei modelli economici, e dopo gli anni Novanta, quando con la maggioranza parlamentare ha potuto orientare la politica dello Stato, Gligorov ha applicato rigorosamente quelle idee che, utopistiche nella precedente situazione, sono oggi divenute la base dello sviluppo democratico della Macedonia. Con la sua guida il suo Paese è entrato in pieno nello spirito e nella pratica del concerto europeo e costituisce il fulcro d'una politica che mira a portare all'integrazione del Sud-Est europeo nel quadro dell'Unione Europea.

Per più di mezzo secolo Gligorov ha mostrato una coerenza politica, sostenuta con grande determinazione in situazioni politiche avverse e poi anche contro gruppi minoritari ma decisi che tendono a sconvolgere il Sud-Est europeo per riportarlo all'età degli odi che hanno insanguinato a lungo i Paesi balcanici.

Il premio a Gligorov vuole riconoscere la chiarezza di vedute, la coerenza e determinazione politica, il coraggio che egli ha avuto sempre, sin dalla costituzione della nuova situazione jugoslava del dopoguerra, nell'affermare le stesse idee guida anche quando non erano conformi alla politica corrente. Idee e principi di cui è esempio e di cui è riuscito a ottenere che anche la Macedonia divenisse un esempio.

Quest'uomo dalla grande umanità – accompagnato dagli ambasciatori Gaber e Troni, dal metropolita Popovski, dalla rettrice dell'università di Skopje Kiprijanova, dalla balcanologa Nasceva e da altre personalità – ha voluto visitare la Fondazione con calma ed ammirazione: “Questo terrazzo è magnifico, c'è lo stesso rosmarino del mio giardino – mi dice cogliendo un ramo e portandolo al naso per odorarlo, sotto gli sguardi divertiti dell'ambasciatore Gaber, di Claudio

7. Napoli, 5 gennaio 1998



Azzolini e di mia moglie Rita, che a quel terrazzo ha dedicato le sue personali cure (**foto 7**) – gli sforzi che state approfondendo per la pace nei Balcani sono ammirevoli e, per questo, la Macedonia vi è grata”.

Subito dopo, nel corso di una riunione, sottoscriviamo il documento per la pace e la stabilità nella regione (**foto 8**) ed un protocollo d'intesa tra la Repubblica di Macedonia e la Fondazione.

Nullò Minissi, direttore scientifico della nostra Fondazione ed esperto dei Balcani, sottolinea come, al di fuori della Macedonia, non esista un istituto culturale che rappresenti la cultura, la lingua, gli usi ed il sapere macedoni. Per questo motivo viene lanciata la proposta di istituire in Europa una sezione distaccata dell'Accademia di Macedonia, nonché quella di intensificare gli scambi culturali con la città di Napoli, con la Regione Campania e con le altre Regioni italiane a ciò interessate.

Si è parlato molto soprattutto riguardo al processo di integrazione della Macedonia nella Unione europea che si intende accelerare. I Balcani non possono essere visti unicamente come zona di conflitti e preoccupazioni. “Aiutare a far crescere un paese significa orientarlo verso una politica di pace e inserirlo nel processo di integrazione europea” ha dichiarato Gligorov “Se si offre ai popoli la possibilità di democratizzarsi, di dare spazio ad un'economia libera, di aprire le frontiere con i paesi vicini, la porta dell'Unione sarà aperta”. La proposta del nuovo corridoio che collegherà Albania e Macedonia con il Mare Adriatico fino ad arrivare in Turchia al fine di incrementare i traffici e i trasporti con l'Italia ha trovato la delegazione macedone concorde e ben disposta, anche perché in tal modo si potrebbe ancor meglio far comprendere la necessità di un ponte inteso come necessità strategica dell'Europa verso il Mediterraneo. Su tale argomento è stata confermata l'imminente visita in Macedonia del Ministro dei Trasporti Burlando che sarà accompagnato dal presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Predrag Matvejević. Gligorov ha inoltre espressamente

manifestato l'intenzione della Macedonia di aderire alla Nato chiedendo di “appoggiare ogni Paese che intenderà unirsi all'unico sistema di protezione al mondo”. Il



8. Napoli, 5 gennaio 1998

Presidente ha auspicato non solo l'inclusione nella Ue di tutti quei paesi dell'area balcanica che lavoreranno concretamente alla ricostruzione di uno stato di diritto, basato sulla pace, ma anche di sviluppare una collaborazione stretta tra i paesi del Sud Est europeo che, con l'aiuto della Comunità europea, potranno creare condizioni tali da non rappresentare un pericolo per i capitali esteri.

“Questa prospettiva – afferma Gligorov – ha un enorme significato per la speranza che nascerà presso i popoli, per la consapevolezza che non è importante fare la guerra per le frontiere, bensì combattere per dei valori di carattere più permanente, gli unici che ci daranno la possibilità di unirci alla famiglia dei Popoli europei. Questo non vuol dire che entrerà nell'Unione qualsiasi Stato che lo desidererà – continua il presidente Gligorov – dovrà meritarselo mostrando di essere preparato e compatibile con l'Europa e con gli altri Stati. La possibilità reale di entrare nell'Unione darà la spinta ad altri popoli che combattono per risolvere problemi interni. Questa speranza comprende anche il popolo serbo, se avrà un regime democratico”.

Gligorov ringrazia per le proposte concrete contenute nel protocollo (**foto 9**) e ribadisce: “Le iniziative che la vostra Fondazione intende perseguire a favore della Repubblica di Macedonia sono importanti: lo scambio culturale, di esperienze formative e professionali soprattutto tra i giovani rappresenta la strada principale per cercare di risolvere la piaga della disoccupazione”.

Il problema lavoro è uno dei più gravi presenti oggi in Macedonia che, a differenza di altri Paesi in via di sviluppo carenti sul piano della formazione, ha già un patrimonio immenso in termini di risorse umane e di capacità professionali. Non è un caso che la maggior parte dei macedoni emigrati (circa 800.000) siano accolti volentieri dagli Stati Uniti. Per tale motivo la proposta della vicepresidente della Fondazione, Caterina Arcidiacono, di portare avanti un progetto “giovani e occupazione” che veda questa istituzione partner della Repubblica di Macedonia utilizzando le ricerche ed i risultati ottenuti negli ultimi anni di lavoro, è stata appoggiata con entusiasmo.

Gligorov scruta il metropolita Popovski che, ascoltando le parole del suo Presidente, agita la corona nella mano destra e si sistema il copricapo (**foto 9**). “La nostra chiesa macedone – conclude Gligorov – collabora molto bene con la santa Sede e la Chiesa Cattolica: un’



10. Napoli, 5 gennaio 1998



ulteriore premessa per affermare la disponibilità a collaborare. Nel XXI secolo devono cambiare molte cose sul piano della comprensione tra i popoli e voi, con la vostra preziosa Istituzione, state assolvendo ad un compito importante che vi sarà riconosciuto dalla Storia. Oggi per me è un grande giorno ed è merito di voi membri della Fondazione che avete onorato con questo gesto non solo la mia persona, ma l'intera Repubblica

di Macedonia e la regione mediterranea”.

È sera. La lunga giornata del presidente macedone è al culmine. Dopo una visita nel Salone degli Specchi dello storico Palazzo Corigliano (**foto 10**) e a Pompei (**foto 11**), duemila persone lo attendono nella storica basilica di Santa Chiara, tra cui ambasciatori, rappresentanti delle istituzioni, membri della Fondazione. Gligorov percorre, commosso, la navata della basilica tra due ali di folla che implementano il battito delle mani in segno di stima e solidarietà al presidente e al popolo macedone (**foto 12, 13**).

Prima del concerto dedicato al presidente, leggo le motivazioni e consegno il premio. Gligorov, nel prendere la parola, evidenzia l'importanza di uno scambio culturale aperto tra i paesi europei e mediterranei e la Repubblica di Macedonia lamentando la quasi totale assenza di notizie sulla ricchezza culturale, sul proprio specifico potere economico e sulla verità storica di questo piccolo ma coraggioso Paese dei Balcani. “Queste iniziative hanno grande valore e sono da lodare” ha detto il

Presidente Gligorov nel ringraziare i presenti. “Io credo – continua – che dobbiamo far sì che le nostre due Istituzioni, con il protocollo sottoscritto oggi, debbano realizzare questo progetto di reciproco scambio, affinché la Macedonia possa esprimere la cultura di un popolo antico dalle radici profonde che, in un momento di crisi, ha saputo coltivare la pace”.

Il discorso ufficiale di Gligorov non è stato solo un ringra-

11. Pompei, 5 gennaio 1998



ziamento, ma la dichiarazione di un impegno per la costruzione di una casa comune euromediterranea di cui facciano parte anche i popoli dell'Europa orientale, per un Mediterraneo di pace e prosperità.

Con voce emozionata il presidente legge il testo macedone, coadiuvato, per l'occasione, da un traduttore d'eccezione: Nullo Minissi, già rettore dell'Università "L'Orientale", tra i massimi filologi europei.

Signor presidente della Fondazione Mediterraneo, architetto Michele Capasso,

Signore e Signori,

è con grande onore e commozione che ricevo oggi questo significativo riconoscimento, il "Premio Mediterraneo di Pace". Nella denominazione del Premio colgo un particolare valore simbolico. Mediterraneo designa in origine la parte centrale del mondo. È questo il luogo dov'è nata la civiltà e dove si congiungono tre continenti e tre grandi religioni mondiali. Il mio Paese, la Repubblica di Macedonia, per posizione geografica, storia, civiltà e cultura, appartiene allo spazio mediterraneo e il nostro popolo nel corso dei secoli ha partecipato all'intenso scambio culturale tra le genti di questa regione come pure ha affrontato tutti i pericoli e le sfide storiche che il Mediterraneo, permanentemente aperto ad ogni genere di conflitti, ha subito nel vicino e nel lontano passato. Nell'instancabile lotta per la propria affermazione storica i Macedoni hanno appreso l'impagabile valore della pace, pari a quello della libertà, e ciò è diventato parte della coscienza collettiva del popolo macedone. Nei fatali momenti d'un cambiamento storico, che sul territorio della scomparsa Jugoslavia ha provocato lutto e sangue, la Macedonia ha saputo mantenere un coraggioso controllo di sé stessa e conquistare l'indipendenza mediante la democrazia e la pace. Così, non solo abbiamo protetto il nostro Paese dalla guerra e dalla distruzione, ma



12. Napoli, 5 gennaio 1998



13. Napoli, 5 gennaio 1998

anche risparmiato al mondo un conflitto più vasto dalle conseguenze imprevedibili. Questo Premio c'incoraggia, poiché testimonia che il mondo apprezza il nostro contributo alla pace. Esso, attraverso la nostra persona, premia tutti i cittadini della Macedonia.

Signore e Signori,

siamo qui per augurare un futuro più umano a tutti i popoli. Sul Mediterraneo, tuttavia, pesano ancora gravi minacce per la pace. Invece di diminuire, si accresce la separazione tra il ricco Nord e l'impoverito Sud, tra ricchi e poveri. Le frustrazioni storiche, invece di quietarsi, si alimentano, creando un terreno fertile all'esclusivismo, all'intolleranza e al terrorismo. Le rivalità storiche, che purtroppo ancora si manifestano, hanno creato nel bacino mediterraneo il maggior deposito d'armi al mondo e tuttora siamo lontani dalla soluzione di attriti e conflitti che qui, per decenni, hanno rappresentato una minaccia per la pace mondiale. A causa di tutti i problemi irrisolti siamo costretti a constatare che il Mediterraneo deve ancora passare fra molte Scilla e Cariddi nel suo cammino verso un futuro sicuro e felice.

I pericoli potenziali per la pace e la stabilità riguardano tutti i Paesi della regione; perciò per farvi fronte sono necessarie l'azione comune, la collaborazione, la solidarietà e la comprensione reciproca di tutti i popoli del Mediterraneo. Occorre, inoltre, un comune punto di vista nelle soluzioni democratiche europee da dare ai problemi che si presentano per la costruzione d'una casa comune europea nel Ventunesimo secolo. Così soltanto potremo adempiere al nostro compito storico di lasciare alle generazioni future un Mediterraneo pacifico, stabile e puro.

In questo spirito intendo salutare il grande sforzo della Fondazione Mediterraneo che, grazie alla totale dedizione del suo presidente, ha saputo raccogliere tanti Paesi, Istituzioni e Organizzazioni internazionali intorno all'idea del partenariato euromediterraneo. I Forum Civili, tenuti con tanto successo a Barcellona, a Malta e qui nella bellissima e liberale Napoli, che ci ha offerto la sua tradizionale ospitalità, hanno posto una solida base e creato una stabile struttura per la reciproca comprensione. Essi sollecitano anche ad allargare il processo per una più intensa e profonda collaborazione tra i Paesi mediterranei. Questo processo di civile sviluppo la Repubblica di Macedonia lo sosterrà attivamente.

Esprimo infine la sincera speranza che tutti insieme si operi per trasformare il Mediterraneo in una zona di pace, stabilità e prosperità. Vi assicuro che a questi fini adesso si può contare sulla Repubblica di Macedonia come su un sicuro e costruttivo alleato.

Kiro Gligorov

Alla fine della cerimonia, nella storica piazza del Gesù, prima di salutarmi Gligorov mi dice: “Continuate la vostra azione nei Balcani e, mi raccomando, non trascurate il Kosovo. Questa parte dei Balcani è una vera polveriera che può esplodere da un momento all’altro”.

La stessa raccomandazione me la ripete il 30 settembre 1999, nel corso di una mia visita a Skopje. Seduti nel giardino della sua residenza (**foto 14**), mi prende la



mano con dolcezza e dice: “Grazie per la tua dedizione. Ricorda che il vero problema è il Kosovo. Bisogna rispettare la volontà del popolo e, se viene deciso democraticamente, assicurare l’indipendenza di questa regione dalla Serbia”.

Riparto dalla capitale macedone con un sentimento di ammirazione verso quest’uomo, la cui saggezza ha consentito al conflitto jugoslavo di non allargarsi e, conseguentemente, evitato l’ulteriore sacrificio di migliaia di vittime innocenti.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 12,50

“Mamma mia, non mi sarei mai aspettato di trovare una persona come te. Mio nonno aveva ragione quando mi diceva: *Non giudicare mai le persone prima di averle ascoltate e valutate attentamente*. Lui aveva una venerazione per Gligorov, come tutti i miei familiari. È un politico con le palle, non come gli inetti di oggi. Spero proprio che in tempi brevi la Macedonia possa entrare a far parte dell’Unione europea, così anche il calvario dei visti e dei permessi di soggiorno di noi *rom* seri e corretti, potrà finire. Sai, è solo una piccolissima minoranza di noi, specialmente e soprattutto quelli provenienti dalla Romania, a riempire le pagine dei giornali. Quando i nostri problemi in ospedale saranno finiti ti invito a visitare il nostro campo, così potrai renderti conto di quel che dico...”.

Il nostro colloquio viene interrotto dalle urla di Maria Agius: “Sergio, Sergio, cerca il tecnico, fai presto. Si è guastato il bisturi elettrico della seconda sala operatoria. Corri subito, ti prego...”.

Istintivamente esco dalla sala d’attesa e mi avvicino alla maltese, chiedendo se ha bisogno d’aiuto da parte di un esperto di queste cose. Prima mi dice di no, poi quando le riferiscono che il tecnico non è in sede e che occorre circa mezz’ora per l’arrivo del sostituto, mi fis-



sa negli occhi dicendomi: “Mi fido di lei, venga con me nella stanza sterile per la vestizione. Qualcuno l’accompagnerà nella sala operatoria dove c’è il problema al bisturi. Stia tranquillo, non è la sala dov’è in corso l’operazione di sua moglie, lì tutto va bene. La seconda sala è quella dell’ortopedia”.

Dopo molto tempo varco nuovamente la soglia di una sala operatoria. Stesso clima freddo, una dozzina di persone avvolti in camici

verdi con i volti coperti da maschere e strumenti vari: è questo il luogo di massima lontananza dalla realtà per i malati ma, al tempo stesso, l’ultimo luogo di arrivo e di speranza per la risoluzione dei propri problemi.

“Architetto, che ci fa lei qui?” – esclama con voce bassa il chirurgo, iriconoscibile con gli occhiali speciali da ingrandimento ed una luce centrale sulla fronte che lo fa sembrare più un minatore che un medico – si ricorda di me, abbiamo lavorato insieme anni fa?”.

Riconosco immediatamente quella voce e sapevo già, per averlo letto sull’agenda di Maria Agius, che lui è il chirurgo ortopedico di turno. Lo ricordo in una delle sale operatorie da me realizzate, felice come un bambino perché il bisturi elettrico funzionava perfettamente, grazie ad un corretto impianto di isolamento di terra: si chiama Raffaele Franzese. *Sotto* i suoi ferri c’è Mira, l’anziana madre di Mirko, alla quale deve essere impiantato un chiodo nel femore.

“Dottor Franzese, forse rimpiange un poco le sale operatorie realizzate da me: problemi come quelli di oggi, lì, non si sarebbero potuti verificare”, gli dico.

“È verissimo. Ragazzi – risponde rivolgendosi alla sua équipe – questo signore è un mio amico architetto. Pochissimi come lui sono in grado di approfondire passione e competenza nella realizzazione di strutture sanitarie complesse. È stato capace di realizzare, in pochi mesi, un complesso operatorio che è ancora all’avanguardia (**foto 15 e 16**): ha ideato mattonelle in ceramica con lo smalto che conduce



l'elettricità, ha concepito apparecchiature medicali che ruotano intorno al malato, consentendo diagnosi durante gli interventi senza spostarlo dal lettino. Ma, soprattutto, il bisturi! Grazie ad un collegamento con una treccia di rame lunga sei chilometri, questo architetto ha assicurato una messa a terra perfetta che garantiva a noi chirurghi l'uso ottimale del bisturi elettrico, senza il rischio di ustionare il malato”.

“Dottore – lo interrompo – e il bisturi ad argon con fiammella controllata, ideale per coagulare nelle zone in cui il bisturi elettrico non può arrivare? Si ricorda che fui uno dei primi a darlo in dotazione con la totale garanzia di funzionamento?”.

“Chi può scordarlo – mi risponde abbassando un pò la mascherina, quasi tentato a farsi riconoscere – mi sono sentito come un pilota di auto da corsa perfettamente assistito. Grazie a quel bisturi ad argon ed ai divaricatori, costosi, ma eccezionali da lei predisposti, abbiamo potuto eseguire interventi chirurgici complessi in piena serenità, senza produrre tagli di grandi proporzioni. Ma lei cosa ci fa qui?”.

“Ho mia moglie nella sala a fianco per un intervento allo stomaco e Maria, la dirigente, mi ha informato di un guasto al bisturi elettrico”, rispondo.

“Sì, come vede sto utilizzando quello ad argon. Ma l'intervento è lungo e complesso ed ho bisogno di quello elettrico per coagulare le parti più consistenti. Credo che vi sia un'interruzione sulla messa a terra”.

Chiedo indicazioni sul pannello di connessione di rame che collega le prese del tavolo operatorio. Con l'aiuto di un cacciavite sterile lo apro e noto immediatamente un distacco, dovuto ad una vite lenta. Stringo la connessione e subito il bisturi elettrico riparte.

“Era una sciocchezza, quindi non accetto complimenti da *santo salvatore*. La paziente che sta sul tavolo operatorio è la mamma di un mio amico con cui sto condividendo l'attesa, vi sono grato se potete approfondire il massimo impegno per un esito positivo”.

“Lei lo sa, architetto, facciamo il nostro dovere con tutti. In questo caso ci impegneremo al massimo. A proposito, stia tranquillo per la lunghezza del chiodo. Ricordo ancora la sua esperienza con sua madre, me l'ha raccontata anni fa in uno dei nostri incontri: la cito sempre ai miei collaboratori, specialmente a quelli che devono *misurare* la protesì”.

Saluto l'equipe ed esco dalla sala. Maria ha un'espressione di forte ammirazione nei miei riguardi che stempero subito dicendo:

“Era una sciocchezza, chiunque avrebbe potuto sistemare la faccenda in pochi secondi”.

“Sarà pure come dice lei, ma il problema è che per questa sciocchezza c'era il rischio di ritardare l'intervento. La ringrazio veramente

molto. Un giorno mi deve raccontare la sua esperienza in questo campo. Ora pensiamo a sua moglie”.

La saletta d’attesa è deserta. Mirko è uscito sul terrazzo per fumare una sigaretta. Nonostante il fumo sia per me il nemico numero uno – ancora oggi nessuno mi crede quando dico che non ho mai assaggiato una sigaretta! – mi avvicino a lui per rassicurarlo sull’intervento di sua madre e sulla *lunghezza* del chiodo. Il macedone si rasserena un po’ e mi dice:

“Questa mattina mi sentivo addosso una montagna di ostilità: perché siamo in un paese straniero, perché gli stereotipi, soprattutto in questo momento, ci dipingono come criminali. Ho pregato Dio perché mia mamma potesse ricevere cure adeguate. Indipendentemente dalla bravura dei medici, la tua presenza mi dà serenità nella condivisione. Credo che questo sia il segreto per un futuro migliore in cui uomini e donne diversi saranno sempre di più obbligati a vivere insieme”.

Mentre pronuncia queste parole, giungono all’ingresso della sala operatoria quattro tecnici in alta uniforme, muniti di valigette di alluminio e di altri accessori. Il più anziano bussava al citofono del reparto operatorio gridando: “Siamo la squadra d’emergenza che avete chiamato. Siamo qui per riparare il bisturi”.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 03.05.1997: “Malta microcosmo culturale”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 14.04.1997: “Diamo un futuro al nostro passato”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 10.01.1998 e del 17.01.1998: “Per la Macedonia”.